

pro, perché lo sceneggiatore John Orloff — anche volendo sorvolare su alcune incongruenze di date tra le opere attribuite a Shakespeare e la vita di de Vere — non riesce a costruire una storia del tutto lineare, facendo ricorso a una serie di flashback, alcuni persino all'interno di altri. Cioè nella prima mezzora del film complica non poco la vita dello spettatore, soprattutto se a digiuno di storia inglese, servendogli un groviglio che sembra inestricabile, anche perché tra gli intenti del regista c'è quello di imbastire un thriller politico. E per questo immagina le opere di Shakespeare — di cui vi sono alcuni deliziosi assaggi in un ben ricostruito Globe Theatre — come un'arma sfruttata dalle fazioni che si contendono il potere per sobillare il popolo.

Ecco allora una regina Elisabetta (interpretata da Vanessa Redgrave da anziana e dalla figlia Joely Richardson in gioventù) tutt'altra che casta, madre di almeno tre figli illegittimi e custode di un indicibile segreto riguardante uno di loro. E attorno alla sovrana una serie di scaltri personaggi, come William Cecil (David Thewlis) e il figlio Robert (Edward Hogg), il cui solo intento è quello di preservare la corona per un monarca protestante e il potere della famiglia. In questo scenario segnato da congiure che agitano il palazzo, il Conte di Oxford (Rhys Ifans) scrive le sue

a convincere come vorrebbe. Almeno non così come vorrebbero il regista e l'attore shakespeariano Derek Jacobi, al quale con una trovata narrativa Emmerich affida, sul palco di un moderno teatro di

New York, il compito di introdurre lo spettatore alla conoscenza di "un'altra storia" e il finale che vorrebbe porre fine alla disputa. Il giudizio sul merito della questione lo lasciamo agli storici.

Quanto a noi, anche dopo la visione del film, la sensazione è che non sia poi così importante sapere chi fosse realmente William Shakespeare. Ciò che conta, e che resta, è la sua ineguagliabile opera.

Cattolico più che anonimo

Si può discutere sulla sua identità ma non sulla sua fede religiosa

di GIUSEPPE FIORENTINO

Shakespeare o non Shakespeare, questo è (o sembra essere) il problema. Parafraresi il monologo più celebre scritto dal drammaturgo inglese può forse aiutare a conferire un velo di ironica leggerezza a una querelle che ha ormai attraversato i secoli e che, in verità, continua ad attentare alla pazienza di lettori e amanti del teatro. La questione dell'identità di Shakespeare è sorta immediatamente dopo la morte dell'autore e, manco a dirlo, continua a suscitare interesse soprattutto oltre oceano, dove più viva è la curiosità per tutto ciò che, anche lontanamente, sa di intrigo. Soprattutto se a fare sfondo alle presunte trame sono corti, castelli e cattedrali del vecchio continente.

Il successo riscosso dai deboli, un po' infantili — ma sicuramente furbi — romanzi di Dan Brown sono una dimostrazione eloquente di questa moda pseudoculturale che non conosce cedimenti. Il caso di Shakespeare, poi, è stato facilitato dalla grande mole e dalla eccelsa qualità della sua opera: a molti deve essere sembrato strano che cotanta arte sia stata generata da una sola mente, per quanto talentuosa. Con un sentimento di malcelato classismo, si insinua inoltre che il figlio di un semplice gantuato non

potrebbe essere il padre di versi tanto sublimi. Meglio pensare — come fa il film appena uscito in Italia — a un nobile, di educazione certa e avvezzo all'agiatezza, che preferi nascondersi (chissà perché) dietro il nome di un umile attore. Con ogni probabilità l'identità di Shakespeare sarà ancora a lungo oggetto di morbosa curiosità, visto anche il riscontro di pubblico delle opere legate a questo tema.

Ma ben pochi dubbi possono ancora essere sollevati su un'altra questione legata alla vita di Shakespeare: la sua convinta adesione alla fede cattolica. Come è noto lo scrittore è stato per secoli considerato alla stregua

potrebbe darsi quietanza con un semplice colpo di punta?».

Nessuno di questi celeberrimi versi, secondo l'autrice, fa riferimento al suicidio. La quietanza (*his quietus make*, recita l'originale) è termine preso in prestito dall'ambito legale e si riferiva al pagamento di un conto. *Quietus est* si scriveva a suggello del pagamento di un debito. «Ma perché mai — si chiede Sala — uno dovrebbe sanare il debito che gli al-

Autenticamente centrale rimane la sua opera capace come poche di scrutare e svelare le forze che fanno leva sull'animo di ogni uomo

di un'apologeta di quella società protestante di cui la regina Elisabetta è stata fiera e crudele difensore. Ma la realtà è ben diversa se anche il primate della comunione anglicana, l'arcivescovo di Canterbury Rowan Williams, nello scorso mese di giugno, durante un dibattito pubblico con l'interprete shakespeariano Simon Russell Beale, ha affermato: «William Shakespeare con tutta probabilità era cattolico». Anche questa non è una novità: *He died a papist* scrisse l'arcidiacono anglicano Richard Davies subito dopo la morte del poeta avvenuta nel 1616. Ed è arcinoto come l'intera opera del drammaturgo pulluli di aperti riferimenti alla religione cattolica, a cominciare dalle anime purgatorie che popolano l'Amleto. Il fatto è che il purgatorio — come luogo di espiazione e di purificazione — non aveva diritto di cittadinanza nell'Inghilterra violentemente anticattolica di Elisabetta.

Uno Shakespeare apertamente e per lui pericolosamente opposito al regime? È questa la tesi sostenuta da Elisabetta Sala nel suo recente *L'enigma di Shakespeare. Cortigiano o dissidente?* (Milano, Ares, 2011, pagine 472, euro 24). Sala, già autrice di originali studi su Enrico VIII e Elisabetta I, rivisita in quest'ottica non solo la vita ma tutta l'opera dell'autore, giungendo a interpretarne i singoli versi in una chiave politica. Così, proprio il monologo dell'Amleto diviene oggetto di una lettura inusuale, ma certamente non priva di fondamento, almeno da un punto di vista linguistico.

La parte del monologo presa in considerazione è quella che per moltissimo tempo è stata ritenuta come un inno al suicidio: «Perché, chi sopporterebbe le frustate e le ingiurie del tempo, il torto dell'oppressore, l'oltraggio del superbo, le angosce dell'amore disprezzato, le lamentele della legge, l'insolenza dell'autorità e le umiliazioni che il merito paziente riceve dagli indegni quando, da sé,

tri hanno verso di lui togliendosi la vita? È molto più logico che il pugnale sia snudato per raddrizzare il torto subito, cioè per eliminare l'oppressore, disposti anche, in conseguenza a pagare con la vita».

Certo, questa interpretazione potrebbe senza troppa difficoltà adeguarsi alla tragedia del principe di Danimarca, consapevole dell'usurpazione subita da suo zio e dal delitto da questi commesso. Ma Sala giunge a vedere nei versi shakespeariani l'atroce dilemma di una minoranza perseguitata — quella cattolica — il cui «amore per la Patria è disprezzato e deve decidere giorno dopo giorno se sia più nobile sopportare i colpi della fortuna oppure opporvisi con tutte le proprie forze a qualunque costo».

Uno Shakespeare militante emerge quindi da questo libro. Uno Shakespeare che avrebbe trascorso la sua esistenza a sfuggire e a denunciare le sanguinose persecuzioni che l'Inghilterra elisabettiana riservava ai sudditi rimasti fedeli al credo dei padri. Uno Shakespeare testimone del martirio di molti cattolici (religiosi, aristocratici e semplici cittadini) che viveva sulla propria pelle la brutalità della repressione. L'ipotesi è affascinante e — per quanto possa apparire forzata — potrebbe essere spunto di ulteriori studi e gettare nuova luce sull'opera del bardo.

Ma, in definitiva, il solo dato ad apparire incontestabile è quello da cui muove lo studio di Elisabetta Sala: nessuno può infatti oggi dubitare che il genio di Stratford-upon-Avon fosse cattolico. Tutto il resto, se cioè egli sia stato nobile o plebeo, attivista politico o defilato osservatore, appare in fondo marginale. Autenticamente centrale, anche per la cultura contemporanea, rimane invece la sua opera, capace come poche di scrutare e svelare le forze che fanno leva sull'animo dell'uomo. Di ogni uomo.

o come trattato fede: in stizia. E di vita olta sotto e spi- e ha sa- azione alori e il o la pr-iosa che coltivato he avvia può ben ferma di cezione nel scriere, con l'iro che to insie-egno ci-

il figlio lo sotto unche su sociale. : la vita, ivatino a esempio one così quanti, i profestante la tà nelle fare nel



A Roma la mostra fotografica «Italia a colori. 1861-1935»

Storie scritte con gli occhi

61 quando James Clerk Maxwell Institution di Londra la prima basata sul principio della tricolori nata l'Italia unita. Sull'impulso za temporale si dipanerà la mombre all'8 gennaio sarà aperta Incontro: «Italia a colori. 1861-2011» immagini per un viaggio nei luoghi, di persone, di vita quoti-atti. Storia scritta con gli occhi evoluzione e la sperimentazione grafiche con i cambiamenti rapia-una giovane nazione. Intenso, è scatti, sia quelli realizzati in al-omia, sia quelli scattati diretta-ome lo sguardo della venditrice rimi del secolo, ammicca guar-all'ombra del Colosseo e pare icontare e a raccontarsi. Cento-Ogni immagine una storia.

